

«PER MEGLIO SERVIRE ALLA INTELLIGENZA DE’ GIOVINETTI»: LA “SINTASSI” DI RAFFAELLO FORNACIARI SUI BANCHI DI SCUOLA

Alessio Ricci¹

1. PREMESSA

È passato un solo anno dalla pubblicazione, nel 1881, della sua importante *Sintassi italiana dell’uso moderno*, quando Raffaello Fornaciari dà alle stampe la prima delle fortunate grammatiche scolastiche, la *Grammatica italiana dell’uso moderno, compendiata e accomodata per le scuole*, suddivisa in due parti di eguale estensione². Si tratta, per l’appunto, di un adattamento per l’insegnamento e l’apprendimento scolastico – nei ginnasi e nei licei principalmente – delle due maggiori fatiche del Fornaciari grammatico: la prima parte della *Grammatica* scolastica del 1882, intitolata tradizionalmente *Etimologia*, compendia in 175 pagine le 359 (nel medesimo formato in sedicesimo) della *Grammatica italiana dell’uso moderno* (Fornaciari, 1879); la seconda parte, intitolata *Sintassi*, condensa ugualmente in 175 pagine le 479 della *Sintassi italiana dell’uso moderno*.

Stando alla bibliografia delle opere di Fornaciari compilata nel 1919 – in modo non sempre irreprensibile – dalla figlia Giulia³, la *Grammatica* scolastica del 1882 dovrebbe avere avuto altre 6 edizioni, l’ultima delle quali del 1913 («corredata di opportuni esercizi»). In particolare, dopo una seconda edizione del 1884, che reca nel frontespizio l’indicazione «con molte correzioni» e presenta però il medesimo numero di pagine della prima (175 per ciascuna delle due parti)⁴, si segnala nel 1891 la pubblicazione di una terza edizione, «in gran parte rifatta», sempre per i tipi di Sansoni: terza edizione che conserva pressoché inalterato il formato delle prime due, ma ne riduce il numero delle pagine (168 per l’*Etimologia*, 154 per la *Sintassi*, le cui ultime 6 pagine sono un indice alfabetico, assente dalle precedenti edizioni)⁵.

Il presente contributo ha lo scopo di fornire qualche indicazione sul metodo di lavoro tenuto dal Fornaciari nel compendiare e adattare la sua *Sintassi maior* del 1881 per approdare alla *Sintassi* scolastica dell’anno seguente. Per fare ciò, si sono messi a confronto i due testi e si è estesa la collazione alla terza edizione della *Sintassi*

¹ Università di Siena.

² Fornaciari, 1881 e 1882.

³ Fornaciari, 1919: 12 e 51-53.

⁴ Purtroppo non mi è stato possibile consultare questa edizione.

⁵ Fornaciari, 1884, 1891 e 1913. Fra le altre grammatiche scolastiche di Fornaciari metterà conto segnalare anche una *Grammaticabetta della lingua italiana ad uso delle scuole elementari* (che ha avuto 4 edizioni fra il 1886 e il 1897; cfr. Morgana e Polimeni, 2013: 113-117) e una *Breve grammatica della lingua italiana ad uso delle scuole complementari* del 1897 (Fornaciari, 1886 e 1897). Sulla fortuna del Fornaciari grammatico per la scuola si vedano i cenni di Raicich, 1996: 83-84. E cfr. ora le osservazioni di Cella, 2018: 125-126 e 133.

«compendiata e accomodata per le scuole» del 1891, che effettivamente si differenzia spesso da quella del 1882.

Saranno necessarie, *in limine*, due brevi premesse. La prima riguarda le ragioni della scelta dell'opera da sottoporre all'indagine: da un lato basterà ricordare che la *Sintassi italiana dell'uso moderno* del 1881 rappresenta un testo che spicca decisamente per novità e modernità nel panorama della produzione grammaticale a cavaliere fra Otto e Novecento⁶; dall'altro, si dirà che la *Sintassi* scolastica del 1882 è senza dubbio il primo esperimento di trattazione specifica e organica della sintassi dell'italiano per le scuole secondarie.

La seconda premessa è che si è cercato di focalizzare l'attenzione, durante la collazione, su alcuni fenomeni che sono sembrati particolarmente degni di nota: si tratta infatti di aspetti che Fornaciari, nella *Sintassi* del 1881, o è il primo o uno dei primi ad affrontare ovvero affronta con un approccio innovativo rispetto al passato (e talvolta le due evenienze si danno contemporaneamente). In entrambi i casi, siamo in presenza di tratti che permettono di misurare e quanto del nuovo della *Sintassi* del 1881 sia filtrato in quelle scolastiche del 1882 e 1891 e secondo quali tendenze e modalità un tale filtraggio sia avvenuto.

2. DALLA “SINTASSI MAIOR” ALLE “SINTASSI” PER LA SCUOLA

È lo stesso grammatico a spiegare, nella *Prefazione* all'edizione del 1882, le ragioni e le linee fondamentali della sua *Sintassi* per la scuola. Leggiamole senz'altro⁷:

Il favore ottenuto presso molti valorosi insegnanti dalla mia *Grammatica e Sintassi italiana dell'uso moderno*, mi ha mosso a secondare i desideri dell'Editore, compendiando e adattando ai bisogni delle nostre scuole quelle due opere didattiche. Nell'esecuzione di questa non agevole né grata fatica, ho tenuto le norme seguenti.

Ridurre le regole a maggior semplicità, lasciando parecchie eccezioni meno necessarie, e togliendo alcune distinzioni poco utili.

Fare qualche piccola variazione nella terminologia, dove questa poteva facilmente ingenerare equivoco [...].

Variare assai l'ordine della *Sintassi*; che ho ridotta a due sole parti [cioè *Sintassi semplice* e *Sintassi composta*], spezzando e mescolando nei luoghi opportuni le regole della collocazione delle parole; e trattarla anche con un

⁶ Fondamentale è la *Presentazione* di Giovanni Nencioni all'anastatica del 1974, in cui si osserva, fra le altre cose, che prima della *Sintassi* di Fornaciari «non esiste, nella nostra quadricentenaria proliferazione di trattati grammaticali, una descrizione della sintassi italiana che per completezza, coerenza e chiarezza le si possa avvicinare» (Nencioni, 1974: XVI). E ancora: «Mancano, è vero, al testo del nostro autore alcuni illuminanti concetti della linguistica odierna, quali, ad es., quelli di frase nominale, di aspetto verbale, di segmentazione, di nominalizzazione, di sequenza progressiva o regressiva, di presupposizione, di distribuzione, di distinzione fra struttura superficiale e struttura profonda; concetti che avrebbero consentito ben altra penetrazione dei fenomeni così intelligentemente trascelti. Ma in qualche caso c'imbattiamo in felici precorritivi intuitivi, come quando, ad es., contrapponendo forma apparente e sostanza logica e auspicando la loro coincidenza, l'autore adombra la distinzione fra struttura superficiale e struttura profonda» (Nencioni, 1974: XXVI-XXVII). Si rimanda anche a Nencioni, 1989.

⁷Avverto che d'ora in avanti per citare i tre testi oggetto dell'indagine si adotteranno sempre le seguenti sigle: S1881, S1882, S1891.

metodo più semplice e spedito, per meglio servire alla intelligenza de' giovinetti. E mi è piaciuto staccare da essa i *Preliminari*, per anteporli, come necessaria introduzione di tutto il lavoro, alla prima parte [S1882: VII-VIII].

In un quadro generale di ricerca di semplicità («Ridurre le regole a maggior semplicità...») e di chiarezza («Fare qualche piccola variazione nella terminologia...»), è dunque proprio la *Sintassi* la parte sottoposta a un rimaneggiamento più consistente («Variare assai l'ordine della *Sintassi* [...]; e trattarla anche con un metodo più semplice e spedito»). Ma che cosa ha significato concretamente l'applicazione di «un metodo più semplice e spedito»?

Diciamo subito che l'evenienza meno frequente è quella estrema, vale a dire quella del cassare: raramente infatti Fornaciari rinuncia del tutto a conservare in S1882 e/o S1891 norme e descrizioni, diciamo così, moderne di S1881. È ciò che avviene, per esempio, con il paragrafo intitolato «Coordinamento logico de' pensieri»⁸, completamente eliminato nelle edizioni scolastiche. Nel quale paragrafo si toccavano aspetti interessanti, come la progressione tematica del soggetto (S1881: 423), oggi appannaggio della linguistica testuale; aspetti che forse non sarebbero stati inadatti anche all'insegnamento (almeno nelle scuole secondarie):

Ora è da sapere che quello che fa passare la mente da una proposizione indipendente ad un'altra simile, è la relazione fra i soggetti di esse, come quelli che ne costituiscono l'idea fondamentale. Quindi tutta l'arte per far bene il coordinamento fra più proposizioni e più periodi, consiste nel porre acconciamente in corrispondenza reciproca i varii soggetti, facendo sì che tra l'uno e l'altro non vi sia, generalmente parlando, nè distacco, nè salto, ossia nel far sì che il soggetto logico e vero diventi soggetto grammaticale.

Movendo da tali premesse, Fornaciari sembra pertanto considerare accettabili anche catene anaforiche deboli come quella del seguente esempio, tratto dalle *Istorie fiorentine* di Machiavelli:

A Longino parve il tempo comodo a poter diventare mediante Rosmunda... re de' Longobardi... e conferì con lei questo suo disegno [S1881: 424]⁹.

Secondo il grammatico, infatti, nella struttura coordinata «A Longino parve [...] e conferì» non vi sarebbe «vera disparità di soggetto», perché «accanto ad una proposizione personale si pone una locuzione impersonale riferita al medesimo soggetto [cioè soggetto logico]». Laddove – prosegue Fornaciari – quando si muta soggetto sia logico sia grammaticale, è necessario che esso «per regola generale» venga sempre espresso («o col suo nome o con un pronome»), sicché «è oscuro, per esempio, e vizioso questo periodo» (tratto ancora dalle *Istorie fiorentine*):

Non stette Andrea con quella molto, che fu fatto da lei morire, e si maritò ad un altro suo cugino principe di Taranto. Machiavelli. Dove la chiarezza avrebbe richiesto ed ella si maritò [S1881: 425].

⁸ Alle pp. 423 e sgg. del cap. IX della seconda parte.

⁹ Il corsivo degli esempi allegati di S1881, S1882 e S1891 è sempre dell'autore.

Altre volte invece vengono sopresse sia in S1882 sia in S1891 parti in cui si affrontano questioni certo nuove e degne di rilievo dal punto di vista teorico e descrittivo, ma indubbiamente poco adatte soprattutto agli scolari più giovani, come quando si tratta dell'omissione dei connettivi interfrasali:

Così nella costruzione coordinata, come nella subordinata, vien fatto non raramente di omettere le congiunzioni o altre parole facenti ufficio di legamento, massime tra i membri d'un periodo o fra i periodi stessi, bastando in molti casi la material successione di un concetto all'altro, a far chiara la relazione che esso ha col precedente [S1881: 427].

Fra i vari esempi addotti da Fornaciari (Caro, Segneri, Leopardi, Manzoni), riporterò il seguente di Gasparo Gozzi:

La voglia dello spendere viene dalla comparazione che fa uno di sé medesimo con altrui. Si ha (dunque) a cercare di compararsi con chi spende meno [S1881: 428].

L'omissione di un connettivo, come il *dunque* (o simili) dell'esempio appena visto, viene peraltro affrontata da Fornaciari come un fenomeno da inquadrarsi fra le istanze comunicative di chiarezza ed efficacia del testo e gli influssi retorici e stilistici provenienti dalla letteratura d'oltralpe:

In generale dovranno tenersi queste due regole: di proporzionare la omissione delle congiunzioni all'impeto dell'animo, facendola più spesso là dove un vivo affetto predomina: di procurare che la omissione non guasti la chiarezza, cioè che resti palese la relazione fra i vari concetti; vuoi perchè i seguenti non siano che casi particolari già inclusi nel precedente, e dichiarazione o svolgimento di esso; vuoi perchè fra l'uno e gli altri corra manifesta una relazione di contrarietà o di corrispondenza. Oggi dagli scrittori cattivi o mediocri si abusa di tale omissione, donde è proceduto che lo stile moderno arieggi tanto quello de' Francesi e (ciò che è peggio) lasci sovente incerto il lettore sul vero intendimento di chi scrive [S1881: 428-429].

In altri casi ancora, un paragrafo di S1881 sopravvive, con minimi ritocchi, in S1882, per venire successivamente ridotto drasticamente o addirittura cassato in S1891. Vediamo un esempio. Nel capitolo dedicato alla «Collocazione dei segni d'interpunzione», in S1881 si legge un passo notevole sull'uso della virgola con le frasi relative, nel quale Fornaciari distingue, fra l'altro, tra relative appositive (quelle che «indicano una proprietà non necessaria ad esprimersi») e relative limitative (quelle che «spiegano il sostantivo precedente, e ne compiono il concetto»):

Le proposizioni attributive che seguono ad un sostantivo, premettono la virgola, quando tra il sostantivo ed esse stiano altre parole, ovvero **quando indichino una proprietà non necessaria ad esprimersi**, e specialmente quando racchiudano il senso d'una proposizione subordinata o coordinata di genere diverso [...]. *Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno ecc. Manzoni. - Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero*

sinistro. Manzoni. - Fissava gli occhi alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso si dipingeva qua e là sui massi sporgenti. Manzoni.

Non premettono la virgola, **quando spiegano il sostantivo precedente, e ne compiono il concetto**. *Vide una cosa che non s'aspettava. Manzoni. - Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte. Dante [S1881: 471-472; il grassetto è mio; e cfr. ora Ferrari, 2018: 189-190].*

Il brano che abbiamo appena letto viene conservato – con minime variazioni che non ne compromettono la chiarezza espositiva – solo in S1882¹⁰, mentre in S1891 si assiste a un'energica potatura, per cui da un lato sopravvive solo la prima delle tre fattispecie descritte di uso della virgola con le relative appositive; dall'altro, cade del tutto il paragrafo dedicato alle relative limitative:

La virgola [...] si pone in principio d'un attributiva [sic], quando che o il quale si riferiscono a un nome che non precede loro immediatamente; p. es. Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno ecc. [S1891: 129].

Ora, se nei casi (visti qui sopra) delle indicazioni circa la tematizzazione del soggetto nelle frasi coordinate e l'omissione dei connettivi interfrasali il taglio netto (nel passaggio da S1881 a S1882 e S1891) può essere spiegato anche (ma non solo) per una certa complessità dell'argomento, verosimilmente considerato poco adatto ai «giovinetti» delle scuole secondarie; la soppressione invece di gran parte delle norme relative all'uso della virgola con le frasi relative sarà dipesa quasi sicuramente solo dalle caratteristiche contingenti del testo di S1891 (che si presenta – lo ricordiamo – ulteriormente compendioso, evidentemente per ragioni editoriali, rispetto a quello di S1882)¹¹.

Naturalmente possono essere anche altre le ragioni, di carattere didattico, che hanno mosso Fornaciari a eliminare in S1891 norme e descrizioni in un primo momento conservate in S1882. Leggiamo le prescrizioni del grammatico, in S1881, a proposito delle proposizioni complete costruite con l'infinito:

¹⁰ Muta, per esempio, la definizione di relativa limitativa: «Non premettono la virgola, quando spiegano il sostantivo precedente, e ne compiono il concetto» (S1881: 472) > «Non premettono la virgola, quando fanno da vere attributive, indivisibili dal sostantivo» (S1882: 172).

¹¹ Analogamente, in S1882 e S1891 cadrà quasi del tutto un lungo paragrafo di S1881: 477-479 dedicato all'uso del punto fermo, con osservazioni peraltro interessanti; come quando Fornaciari scrive: «Diremo bensì, in generale, che il periodo si deve chiudere, quando allo scrivente importa che un concetto si stacchi affatto dal precedente; sia perchè non faccia vera continuazione a quello; sia perchè il concetto seguente abbia nel suo genere un'importanza non minore del precedente. Quindi, tanto ci può essere un periodo di una riga o di mezza riga, quanto un periodo d'un'intera pagina (intendendo sempre per periodo quello che è chiuso dal punto fermo). P. es. *La cena non fu molto allegra. I due convitati avrebbero voluto godersela con tutto loro comodo; ma l'invitante ecc. non vedeva l'ora d'andarsene.* Manzoni. - Qui non si poteva dopo *allegra* porre due punti, perchè il pensiero seguente, così senza la congiunzione *poichè* [...], non continua il precedente, ma sta in contrasto con esso. Invece nelle lunghe enumerazioni di cose prima accennate tutte insieme, o che vanno poi raccogliendosi in una, sarà da preferirsi l'unire le diverse parti in un solo periodo, dividendole soltanto coi due punti o col punto e virgola [segue un lungo esempio leopardiano]» (S1881: 478). Ove si noterà come il grammatico abbia colto aspetti della punteggiatura strettamente collegati alla progressione tematica del discorso e alla salienza e gerarchizzazione delle informazioni (cfr. ora Ferrari, 2018: 191). Mentre in S1882: 175 e S1891: 132 Fornaciari si limiterà a scrivere che il punto fermo si usa alla fine di un periodo ed è seguito da maiuscola: «Il *punto fermo* si pone, come ognuno sa, al termine del periodo, quando il senso non richieda invece l'interrogativo o l'ammirativo [...]. Dopo il punto fermo si incomincia il nuovo periodo con lettera majuscola».

L'infinito come proposizione intera si può usare anche con altri verbi in luogo del *che* col congiuntivo o l'indicativo; ma è più dello stile nobile, che del parlare umile e familiare. *Io ho sempre inteso l'uomo essere il più nobile animale che fosse creato da Dio.* Boccaccio [S1881: 204].

Prescrizioni che in S1882 sono state sensibilmente ritoccate, da un lato sacrificando l'indicazione d'uso del costrutto («è più dello stile nobile, che del parlare umile e familiare»), dall'altro specificando con quali tipi di verbo reggente è possibile realizzare la struttura sintattica in questione:

[L'infinito] si può usare anche **dopo i verbi indicanti opinione o asserzione o percezione**, in luogo del *che* col congiuntivo o l'indicativo presente; *Io ho sempre inteso l'uomo essere il più nobile animale che fosse creato da Dio* [S1882: 94; grassetto mio].

Se in S1891 Fornaciari opta infine per cassare l'intero paragrafo, è forse perché il costrutto non viene più considerato fondamentale – alla luce soprattutto dell'indicazione d'uso di S1881, che lo considera proprio dello «stile nobile» – per la formazione delle competenze linguistiche di base del discente.

Fra gli altri fenomeni interessanti trattati in S1881 che non troveranno spazio nelle edizioni scolastiche, possiamo qui accennare almeno alla salita dei clitici e alla frase scissa. Il primo è descritto chiaramente in questi termini (con esempi di Firenzuola, Manzoni, Lorenzo Ganganelli, Leopardi), con riferimento alle principali classi di verbi (modali, aspettuati, di moto) che rendono possibile la salita¹²:

Se un infinito dipende da un altro verbo, come *potere, volere, dovere, sapere* (nel senso di *potere*), *cominciare* o *finire di, andare* o *mandare a* ecc. o un gerundio dipende da *andare, stare* ecc. [...], la particella o le particelle congiuntive tanto possono appiccarsi all'infinito e al gerundio, quanto accompagnarsi col verbo che li regge [S1881: 456].

Quanto alla frase scissa (costrutto che era stato spesso rifiutato dai puristi perché considerato un francesismo)¹³, Fornaciari è uno dei primi grammatici a non proscriverla¹⁴, almeno limitatamente ai casi in cui l'elemento focalizzato è il soggetto (in funzione contrastiva: «porre in ispecial rilievo il soggetto [...] per indicare che quello, e non un altro, fa l'azione») ovvero un avverbio di tempo o di luogo, come in questi due esempi rispettivamente di Segneri e Bresciani: «Siete *pur* voi che *parlavate dai palchi così arditamente*» (*mise en relief* del soggetto); «Fu allora che *i ribelli appiccarono il fuoco alla porta*» (*mise en relief* dell'avverbio di tempo; S1881: 383). Viceversa il grammatico non ammette la frase scissa con focalizzazione dell'oggetto o del complemento indiretto, in quanto «rinforzamento», di cui i «Francesi fanno larghissimo uso», «assai disforme dall'indole della nostra lingua»: in questi casi sarà bene ricorrere alla «costruzione inversa» (e quindi

¹² Sul fenomeno nell'italiano antico e moderno cfr. rispettivamente Egerland e Cardinaletti, 2010: 437-441 e Cordin e Calabrese, 2001: 586-589.

¹³ Sulla questione si vedano almeno D'Achille, Proietti e Viviani, 2005 e Panunzi, 2011.

¹⁴ Dal campione di 50 grammatiche scolastiche ottocentesche studiato da Catricalà (1995) risulta che «per quanto riguarda le frasi scisse [...], l'unico a riportarne un esempio e a commentarlo fu [Cesare] Mariani (1894, 3^a 42)» (Catricalà, 1995: 122-123).

non «è mio padre che ho oltraggiato», ma «mio padre ho io oltraggiato») o agli «avverbii intensivi» (non «è di te che mi dolgo», ma «di te appunto io parlo») o ancora a una «proposizione relativa» («colui che ho oltraggiato è mio padre. Tu sei quello, di cui parlo»: S1881: 383)¹⁵.

Altre volte invece una forte decurtazione nel passaggio da S1881 a S1882 e S1891 sarà sì sempre determinata *in primis* dalle ineludibili limitazioni editoriali legate alla destinazione scolastica delle seconde, ma potrebbe altresì essere letta – ci sembra – alla luce delle convinzioni grammaticali e didattiche dell'autore. È ciò che si verifica, per esempio, con i capitoli II e III della seconda parte di S1881, dedicati ai complementi attributivi (pp. 313-327) e ai complementi avverbiali (pp. 328-353), capitoli che vengono notevolmente sfoltiti, nonché trattati in maniera più tradizionale, nelle edizioni per la scuola: dapprima in S1882, in cui le 41 pagine di partenza diventano 14, e dove i complementi attributivi e avverbiali vengono anticipati nel capitolo XIII della prima parte, dedicato alla preposizione; e poi soprattutto in S1891, in cui i complementi sono descritti in sole 9 pagine nel capitolo I (sulla proposizione complessa) della seconda parte (*Uso delle proposizioni nel periodo*): qui l'analisi dei complementi avverbiali procede per tipi solo relativamente a quelli principali (complemento di luogo, tempo, compagnia), per cedere poi il passo a una rapidissima carrellata dei «complementi secondari» suddivisi per preposizione (*a, da, di, in*, ecc.). Ebbene: in questo caso l'esigenza editoriale di dover ridurre progressivamente lo spazio dedicato all'illustrazione dei complementi non dovrebbe aver instillato troppe remore didattiche – diciamo così – in Fornaciari, che già nella Prefazione di S1881 aveva espresso il proposito da una parte di voler affrontare l'argomento da una nuova prospettiva grammaticale, dall'altra di non voler invadere il campo del vocabolario con una partizione troppo minuta degli usi delle preposizioni nella formazione dei complementi:

Quanto ai complementi, mi parve poterli esaminare in sè stessi, piuttostochè rispetto alle varie parti del discorso, come di solito fanno i grammatici; i quali o vi ammanniscono un vero trattato degli usi delle particelle, usurpando le parti del Dizionario, ovvero vi sfilano una serie di complementi pel sostantivo, una serie per l'aggettivo, e una serie più lunga ancora pel verbo, mentre fra gli uni e gli altri vi ha in tanti casi stretta relazione. Io pertanto [...] ho distinto i complementi più comuni in due classi, in attributivi ed avverbiali, risguardando i primi come modificazione dell'idea nominale, i secondi come modificazione dell'idea verbale, comprendendo in questa anche aggettivi e sostantivi di significato analogo ai verbi [S1881: XI-XII; e cfr. ora De Roberto, 2018: 389].

E chissà se nella mente del Nostro – che ben conosceva la grammatica e la sintassi dell'italiano e del latino e a lungo le aveva insegnate nella scuola¹⁶ – sarà mai balenato lo stesso scetticismo che pochi anni fa Serianni (2010: 69) ha manifestato a proposito della «famigerata sfilata dei complementi» nelle grammatiche scolastiche di ieri e di oggi, dal

¹⁵ Peraltro le prescrizioni e proscrizioni di Fornaciari erano già nella *Grammatica della lingua italiana* di Giovanni Moise: cfr. D'Achille, Proietti e Viviani, 2005: 268.

¹⁶ Si veda, oltretutto il già citato lavoro della figlia Giulia (Fornaciari G., 1919), soprattutto la biografia del grammatico di Proietti, 1997. Fra le altre cose, Fornaciari aveva insegnato la grammatica e la sintassi latina al liceo «Forteguerra» di Pistoia già negli anni '60 (fino al 1869) e aveva tradotto di Ferdinand Schultz la *Piccola grammatica latina* (Schultz, 1870a) nonché gli *Esercizi per la grammatica latina* (Schultz, 1870b) e una *Raccolta di temi per l'esercizio della sintassi latina* (Schultz, 1870c).

momento che «occorrerebbe chiedersi, una volta per tutte, qual è l'utilità di distinzioni che hanno un senso in latino, non in italiano».

Tuttavia non sempre, a onor del vero, è dato scorgere un qualsivoglia movente didattico che dia conto di un intervento molto forte di contrazione del testo di partenza; intervento che equivale in sostanza a rinunciare quasi del tutto in 1882 e 1891 a una descrizione moderna ed efficace di un certo fenomeno linguistico. Sicché in casi come questi (comunque abbastanza rari) sembra di poter dire che l'unica *ratio* del decurtare vada ricercata nella necessità di rispettare i ridotti limiti di spazio, verosimilmente stabiliti dall'editore Sansoni, per una grammatica scolastica. Vediamo come Fornaciari, trattando dei modi e dei tempi verbali nelle proposizioni condizionali, descriva diffusamente in 1881 quattro forme di periodo ipotetico, con un'impostazione diremmo ben degna di una valida grammatica per la scuola dei giorni nostri:

1^a forma. Indicativo nella propositiva; indicativo altresì o imperativo nell'apodotica. *Il dir vostro, se pur pecca, pecca per bontà. Caro [...]*.

Con questa forma si pone la condizione come reale, e la conseguenza come sicura e necessaria.

Spesso al presente o passato prossimo della propositiva corrisponde nell'apodotica il futuro; p. es. [...] *Mancherà l'industria e crescerà la pigrizia, se timore o speranza non ci governa. Davanzati.*

2^a forma. Congiuntivo presente o passato nella propositiva; indicativo pres. o futuro nell'apodotica. *Dove la vendetta degli uomini manchi, veglia il giudizio di Dio. Guerrazzi.*

Con questa forma si pone la condizione come ipotetica, e la conseguenza come sicura.

3^a forma. Congiuntivo impf. nella propositiva; condizionale presente o passato nell'apodotica [...]. *Se fosse vivo, oramai e' si sarebbe ritrovato. Firenzuola.*

Con questa forma si pone la condizione come ipotetica, e come tale anche la conseguenza.

4^a forma. Congiuntivo trapassato nella propositiva; condizionale passato nell'apodotica. *Se egli fosse stato libero, avrebbe o a sé o ad altri fatto qualche gran male. Lasca.*

Con questa forma oltre a porre come ipotetiche la condizione e la conseguenza, si trasporta anche la prima in un tempo passato. Dimodochè si viene a dire chiaramente essere vero il contrario di ciò che si supponeva [...]¹⁷.

Nella terza e quarta forma si può sostituire ai tempi composti (trap. del congiunt. pass. del condizionale) l'imperfetto dell'indicativo. *Se io non avessi provato, non poteva mai credere (non avrei potuto). Leopardi. [...] Braccio cercò di occupare il regno di Napoli, e se non era rotto e morto all'Aquila, gli riusciva. Machiavelli. [...]*

Si usa anche nello stesso senso il trapassato prossimo dell'indicativo; p. es. *Se io era venuto (fossi venuto) un'ora prima, questo non era succeduto (sarebbe ecc.) [...]*.

Non ostantechè siano queste le regole generali dell'uso de' tempi e modi nelle proposizioni ipotetiche, pur nondimeno si può talvolta, per ragioni di stile, uscirne in alcuna parte, come hanno fatto gli scrittori. Per esempio, si unisce spesso una propositiva di terza forma con un'apodotica della prima. *Se a*

¹⁷ Quindi ipotesi irreali, che però qui sembra limitata al solo tempo passato.

caso (il Vesuvio) fosse in furore, vedrà uscir del suo seno dei torrenti di fuoco.
Ganganelli. [...] Ciò si pratica specialmente, quando nella apodosi sia
l'imperativo; p. es. *Se un cattivo compagno ti si ponesse d'attorno, fuggi immediatamente da lui*
[S1881: 411-413; corpo minore nel testo].

Ora, di questa moderna descrizione sintattica, che prevede anche, fra l'altro, un intero capoverso riservato al periodo ipotetico dell'irrealtà col doppio imperfetto indicativo e a quello di tipo misto¹⁸ (con numerosi esempi di scrittori antichi e moderni, da Dante a Manzoni), davvero ben poco rimane nelle edizioni scolastiche¹⁹:

Nelle subordinate condizionali si cambia il tempo ed il modo, quando si cambia nella principale che sta loro in correlazione; p. es. *leggo se posso, leggeva se poteva, leggerò se potrò* ed anche *leggerò se posso, leggo o leggerò quando possa*. Ma al contrario *leggerei se potessi; avrei letto, se avessi potuto*.

Spesso al trapassato del congiuntivo o al passato del condizionale o ad ambedue si sostituisce l'imperfetto dell'indicativo: *leggeva se avessi potuto; avrei letto se poteva; leggeva se poteva* [...]. *Braccio cercò di occupare il regno di Napoli e, se non era rotto e morto all'Aquila, gli riusciva* [S1882: 168; corpo minore nel testo].

Anche nelle condizionali si cambia il tempo o il modo, quando si cambia nella loro correlativa; p. es. *Leggo se posso, leggerò se potrò, leggo o leggerò quando possa*. Ma al contrario *leggerei se potessi; avrei letto, se avessi potuto*.

Spesso al trapassato del congiuntivo o al passato del condizionale o ad ambedue si sostituisce l'imperfetto dell'indicativo: p. es. *avrei letto se poteva; leggeva se avessi potuto; leggeva se poteva* [S1891: 126; corpo minore nel testo].

Abbiamo analizzato sin qui alcuni fenomeni e alcune indicazioni grammaticali che, per varie ragioni, in S1882 e S1891 o si perdono del tutto ovvero sopravvivono in una veste (più o meno) fortemente scorciata. Ma nella maggior parte dei casi – si badi bene – le prescrizioni e proscrizioni moderne di S1881 («moderne» nel senso che è stato mostrato specialmente da Nencioni²⁰) sono conservate nelle edizioni per la scuola. Talvolta senza alcun mutamento o quasi, talaltra con mutamenti che perlopiù (lo vedremo fra poco) migliorano, dal punto di vista didattico, il testo di partenza.

Per la prima fattispecie, possiamo segnalare due esempi: il primo è un paragrafo dedicato al condizionale cosiddetto di dissociazione (o riportivo)²¹, che secondo Fornaciari viene adoprato «per indicare un fatto semplicemente come un'opinione o un detto altrui, senza asserirne la certezza», paragrafo che non presenta differenze sostanziali nel confronto fra le tre edizioni²²; il secondo, all'interno del cap. IX della

¹⁸ A proposito dei quali tuttavia Fornaciari non dà alcuna indicazione d'uso.

¹⁹ E fra ciò che rimane, sarà interessante leggere ancora (ma in corpo minore), sia in S1882 sia in S1891, che «spesso al trapassato del congiuntivo o al passato del condizionale o ad ambedue si sostituisce l'imperfetto dell'indicativo». A proposito dell'uso dell'imperfetto indicativo nel periodo ipotetico dell'irrealtà, cfr. Catricalà, 1995: 118 – che segnala come solo le grammatiche scolastiche di Parri, Zambaldi (che parla di «modo irreal») e Borgogno contemplino questa costruzione – e Nencioni, 1989: 295-296.

²⁰ Cfr. Nencioni, 1974 e 1989. Interessanti anche i rilievi di Patota, 1993: 130-135.

²¹ Su cui Sgroi, 2011 (con bibliografia).

²² Viene solo aggiornato l'esempio (non d'autore) allegato (si passa da un riferimento alla guerra franco-prussiana a un altro che rimanda alla più recente guerra russo-turca del 1878-1879) e mutata l'indicazione cronologica («si usa dai moderni» > «si usa oggi» > «si usa»): «Il condizionale si usa dai moderni anche per

seconda parte (riservata al *Coordinamento delle proposizioni*) di §1881, è un interessante paragrafo sul «subordinamento apparente», che viene riproposto, senza la denominazione del fenomeno e con un numero minore di esempi, in §1882 e §1891. Ecco il passo in questione:

SUBORDINAMENTO APPARENTE. Spesso più proposizioni, benchè unite co' pronomi e colle congiunzioni stesse che servono al subordinamento, restano però in una certa indipendenza l'una dall'altra, a guisa di coordinate, potendosi, senza alterare il senso, mutarne il costrutto:

con relativi (modo più frequente negli antichi, che ne' moderni). *Persuase costui i Genovesi a prendere quella impresa, i quali (ed essi) non solo per soddisfare al duca loro principe, ma per salvar le loro mercanzie, armarono una potente armata. Machiavelli. - Incontante il dimandarono: come! non era costui attratto? A' quali il Fiorentino rispose (e il Fiorentino rispose): non piaccia a Dio. Boccaccio. [...];*

con congiunzioni subordinanti (anche le concessive in questi casi si costruiscono coll'indicativo, non col congiuntivo): *Se fosse qui il Cagliostro, forse ci potrebbe dare un poco di lume, essendo vissuto parecchi secoli fa; se bene (ma), poichè morì come gli altri, non pare che fosse immortale. Leopardi. - La dottrina e i costumi vostri sono di troppo grande infezione alla gioventù. Sicchè (onde, quindi, perciò) vi si dà questo carpiccio. Caro. [segue altro esempio di Leopardi] [§1881: 422-423; cfr. ora Poggiogalli, 2018: 419-420].*

Come si può vedere, due sono le fattispecie descritte da Fornaciari: quella del cosiddetto pronome relativo apparente o frase relativa giustapposta (o *coniunctio relativa* secondo la terminologia classica)²³; e quella di alcune congiunzioni composte che, come *sebbene* e *sicché*, sono usate in certi casi come connettivi piuttosto coordinanti (con valore rispettivamente avversativo e conclusivo) che subordinanti²⁴. Riporto di séguito i testi, quasi identici, di §1882 e §1891:

Spesso le proposizioni, benchè unite per mezzo dei pronomi e delle congiunzioni stesse che servono al subordinamento, restano però in una certa indipendenza l'una dall'altra, a guisa di coordinate, potendosi, senza alterare il senso, mutarne il costrutto:

con relativi. *Persuase costui i Genovesi a prendere quella impresa, i quali (ed essi), non solo per soddisfare al duca loro principe, ma per salvar le loro mercanzie, armarono una potente armata;*

indicare un fatto semplicemente come un'opinione o un detto altrui, senza asserirne la certezza; p. es. *Secondo le nostre informazioni, il governo di Berlino avrebbe dichiarato la guerra alla Francia»* (§1881: 188); il condizionale «si usa oggi anche per indicare un fatto semplicemente come un'opinione o un detto altrui, senza asserirne la certezza; p. es. *Secondo le nostre informazioni, la Russia avrebbe dichiarato la guerra alla Turchia»* (§1882: 87); il condizionale «si usa anche per indicare un fatto semplicemente come un'opinione o un detto altrui, senza asserirne la certezza; p. es. *Secondo le nostre informazioni, la Russia avrebbe dichiarato la guerra alla Turchia»* (§1891: 69).

²³ Che Serianni, per esempio, definisce come un costrutto nel quale, «a somiglianza del latino, un pronome relativo fa le veci di un gruppo di congiunzione + pronome o aggettivo dimostrativo» (Serianni, 1990: 122; e cfr. anche Serianni, 1989: 317).

²⁴ Cfr. Serianni, 1989: 598.

con congiunzioni subordinanti. *La dottrina e i costumi vostri sono di troppo grande infezione alla gioventù. Sicchè (quindi, perciò) vi si dà questo carpaccio* [S1882: 148].

Spesso le proposizioni, benchè unite per mezzo dei pronomi e delle congiunzioni stesse che servono al subordinamento, restano però in una certa indipendenza l'una dall'altra, a guisa di coordinate, potendosi, senza alterare il senso, mutarne il costrutto:

con relativi. P. es. *Persuase costui i Genovesi a prendere quella impresa; i quali (ed essi), non solo per soddisfare al duca loro principe, ma per salvar le loro mercanzie, armarono una potente armata,*

con congiunzioni subordinanti. P. es. *La dottrina e i costumi vostri sono di troppo grande infezione alla gioventù. Sicchè (quindi, perciò) vi si dà quest'accusa* [S1891: 115-116].

Rispetto a S1881 la differenza più rilevante nelle edizioni scolastiche – accanto alla soppressione della denominazione di «subordinamento apparente» e a quella di due indicazioni secondarie²⁵, nonché alla solita riduzione degli esempi – è la sostituzione della virgola con un punto e virgola dopo la parola *impresa* del primo esempio machiavelliano (punto e virgola che meglio evidenzia lo statuto sintattico indipendente della relativa apparente); mentre solo in S1891 il sinonimo neutro *accusa* prende il posto, nell'esempio di Caro, dell'arcaismo *carpaccio* (che la maggior parte degli alunni e, direi, anche dei maestri ben difficilmente poteva conoscere)²⁶.

Accade invece di rado che vi sia un indebolimento della chiarezza espositiva e quindi dell'efficacia didattica nel passaggio da S1881 a S1882 e S1891. E quando ciò avviene, la ragione andrà ricercata senza dubbio nella solita necessità di dover compendiare e semplificare il più possibile il testo di partenza. Mettiamo a confronto, a mo' d'esempio, il testo di S1881 con quello di S1891²⁷ a proposito dell'ellissi dell'ausiliare in frasi coordinate, fenomeno decisamente più frequente nella lingua dei secoli passati rispetto all'italiano di oggi²⁸:

ELLISSI DELL'AUSILIARE. Seguendosi in costruzione coordinata due o più participii che richiedano il medesimo ausiliare, questo per regola generale si esprime soltanto col primo, e si sottintende cogli altri, benchè differiscano nel numero o nel genere. Furon fatti stare undici di diritti e fermi con catene al collo, braccia e gambe, e alli 17 di giugno portati in ceste per Londra [...]. Davanzati.

²⁵ La prima è un rilievo di carattere diacronico, cioè che la *coniunctio relativa* è un «modo più frequente negli antichi, che ne' moderni»; la seconda è un avvertimento grammaticale: quando si impiegano le congiunzioni subordinanti con valore coordinante, «anche le concessive [...] si costruiscono coll'indicativo, non col congiuntivo».

²⁶ Per *carpaccio* «grande quantità di busse, rimprovero» cfr. *GDLI*, s.v. Una sostituzione lessicale di questo genere (peraltro in un esempio d'autore) conferma i rilievi di Patota, quando scriveva che in S1881 una «prova dell'utilizzazione didattico-esplicativa degli esempi è data dal fatto che il Fornaciari cerca di renderli chiari il più possibile» (Patota, 1993: 134). E si veda (qui più avanti alla n. 30) come anche una forma verbale arcaica all'interno di un esempio letterario possa essere glossata per ragioni di chiarezza (un *fecion* di Machiavelli chiosato tra parentesi con *fecer* in S1881).

²⁷ In questo caso purtroppo non mi è stato possibile estendere la collazione anche a S1882, in quanto nell'esemplare da me consultato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (segnatura 201.58.B.37-38) manca il fascicolo contenente il paragrafo in questione.

²⁸ Si veda, per esempio, Tesi, 1989-1990: 117-118.

– Avendo *sempre* odiata la guerra e sfuggiti i gradi della milizia, non cessaron per questo i cittadini di eleggerlo capo. Adriani il giovine.

Se gli ausiliari sono differenti, bisogna esprimerli tutti. Pur talvolta si trova fatto il contrario e potrebbesi con giudizio fare anc'oggi. Per es. *Se non fosse che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe abbandonato la confessione e andatosene* (se ne sarebbe andato). Boccaccio. – *Il palafren ch'udito di lontan Avea quest'altri, era tra lor venuto E la vecchia portatavi* (ci avea portato), *che invano Venia chiedendo e domandando ajuto*. Ariosto [S1881: 165-166; corpo minore nel testo].

In una serie di due o più verbi, se essi richiedono lo stesso ausiliare, questo, per lo più, si esprime soltanto la prima volta; p. es. *Avendo sempre odiata la guerra e sfuggiti i gradi della milizia, non cessaron per questo i cittadini di eleggerlo capo*. Se richiedono ausiliari diversi, allora per regola si esprimono tutti, benché si possa (per figura di *zeugma*) far servire il primo anche ai verbi seguenti; p. es. *Il palafreno era tra lor venuto E la vecchia portatavi* (ci avea portato) [S1891: 61; corpo minore nel testo].

Sia in S1881 sia in S1891 il fenomeno è illustrato prendendo in esame due tipi fondamentali: l'ellissi in frasi coordinate con un medesimo ausiliare ovvero con ausiliari diversi. Si osservi tuttavia come in S1891 tutto il paragrafo non solo venga stampato in corpo minore, quindi come norma secondaria (mentre in S1881 in corpo minore è solo il secondo capoverso), ma soprattutto sia affrontato in modo certo più sintetico (gli esempi addotti vengono dimezzati) ma meno efficace dal punto di vista descrittivo e quindi didattico: la definizione del fenomeno appare infatti non altrettanto accurata nella premessa («in costruzione coordinata due o più participii» > «In una serie di due o più verbi») e completa nella conseguenza (l'ausiliare «per regola generale si esprime soltanto col primo [participio], e si sottintende cogli altri, benchè differiscano nel numero o nel genere» > l'ausiliare, «per lo più, si esprime soltanto la prima volta»)²⁹. Si ha insomma l'impressione che qui la riscrittura compendiata del testo di partenza non abbia giovato complessivamente in termini di efficacia didattica.

Più frequenti sono viceversa i casi in cui le edizioni scolastiche del 1882 e 1891 segnano un indubbio progresso rispetto a S1881. Faremo tre soli esempi. Con il primo assistiamo a una progressiva messa a punto, anche a livello terminologico, di un fenomeno inizialmente definito come «oggetto *apparente*» (S1881), che poi verrà rinominato «oggetto *dichiarativo*» (S1882) e infine «oggetto *interno*» (S1891). Confrontiamo, per iniziare, il testo delle prime due edizioni:

OGGETTO APPARENTE. Spesso l'oggetto non è veramente tale, ma ne ha l'apparenza. Esso allora, anzichè ricevere l'azione del soggetto, determina soltanto la maniera di quella, o denota il mezzo e l'occasione con cui si compie. Si distingue dal vero oggetto, perchè può risolversi con una frase avverbiale. P. es. *vincere una battaglia* vale quanto *vincere in una battaglia*; *giuocare una partita* vale *giuocare durante una partita, in una partita*, o simile [...]; *correre il*

²⁹ In compenso, in S1891 viene aggiunto il riferimento alla figura dello *zeugma* per giustificare l'uso di un solo ausiliare con verbi che richiedono ausiliari diversi («Pur talvolta si trova fatto il contrario e potrebbesi con giudizio fare anc'oggi» > «benché si possa (per figura di *zeugma*) far servire il primo anche ai verbi seguenti»).

palio denota *correre per (ottenere) il palio ecc.*; *salire un monte* importa *salire sopra o per un monte [...]* [S1881: 306].

Molte volte l'oggetto (o piuttosto un sostantivo costruito a maniera d'oggetto) non è che una dichiarazione e specificazione dell'azione contenuta nel verbo stesso, quasi fra esso e il verbo si sottintenda una preposizione; p. es. *vincere una battaglia, il palio, il giuoco ecc. giuocare una partita, piangere una persona*; e con verbi intransitivi, *correre un miglio, salir le scale, navigare il mar Tirreno [...]*. Potrebbe dirsi *oggetto dichiarativo* [S1882: 102].

Ci sembra che qui la definizione di S1882 semplifichi e renda quindi più perspicuo dal punto di vista didattico il concetto espresso in S1881. Semplificazione che è stata ottenuta attraverso una riscrittura più sintetica e soprattutto meno teorica rispetto al testo di partenza: in S1881 infatti l'«oggetto apparente [...] anzichè ricevere l'azione del soggetto, determina soltanto la maniera di quella, o denota il mezzo e l'occasione con cui si compie» e «si distingue dal vero oggetto, perchè può risolversi con una frase avverbiale»; mentre in S1882 l'«oggetto dichiarativo» «non è che una dichiarazione e specificazione dell'azione contenuta nel verbo stesso» e si ha quando «quasi fra esso e il verbo si sottintenda una preposizione». Si aggiunga poi che S1882 specifica opportunamente come il fenomeno riguardi anche i verbi intransitivi. Per contro, gli esempi riportati in S1882 risultano meno efficaci didatticamente, dal momento che viene soppressa la parte esplicativa (demandata evidentemente al docente) presente invece in S1881 («*vincere una battaglia* vale quanto *vincere in una battaglia*; *giuocare una partita* vale *giuocare durante una partita, in una partita, o simile*»). Leggiamo infine come viene descritto il fenomeno in S1891:

Molti verbi transitivi e intransitivi possono avere un oggetto contenuto potenzialmente nel verbo stesso e però detto *interno*: p. es. *vincere una battaglia*. - *Pure a noi converrà vincer la pugna* (l'oggetto vero, qui sottinteso, sono *i nemici*: *la pugna* è il mezzo o il subietto *per cui* o *in cui* si vince). - *Insegnare la grammatica* (*la grammatica* non è il termine vero dell'insegnamento, ma ciò *per cui* o *in cui* si ammaestra il discepolo) [...]. In questi e simili esempj non abbiamo un vero passaggio dell'azione da un soggetto ad un oggetto, ma solo una determinazione dell'azione stessa [S1891: 107].

La descrizione che abbiamo appena letto segna un nuovo passo avanti rispetto a quella dell'edizione precedente (e conseguentemente anche rispetto a quella di S1881), giacché l'autore qui non solo torna (come in S1881) a chiosare gli esempi – peraltro in modo più diffuso: «*Pure a noi converrà vincer la pugna* (l'oggetto vero, qui sottinteso, sono *i nemici*: *la pugna* è il mezzo o il subietto *per cui* o *in cui* si vince)» –, ma, pur riprendendo il concetto di base già espresso nelle prime due edizioni («non abbiamo un vero passaggio dell'azione da un soggetto ad un oggetto, ma solo una determinazione dell'azione stessa»), introduce per la prima volta l'idea dell'oggetto *interno* al verbo: «Molti verbi transitivi e intransitivi possono avere un oggetto contenuto potenzialmente nel verbo stesso e però detto *interno*».

Vediamo un altro caso in cui S1891 offre prescrizioni didatticamente più efficaci ed esaurienti rispetto alle precedenti edizioni. A proposito delle proposizioni coordinate, Fornaciari in S1881 dedica un paragrafo a un fenomeno che chiama (in verità poco

perspicuamente) «ripetizione del complemento», fenomeno che viene riproposto con minime varianti anche in S1882:

RIPETIZIONE DEL COMPLEMENTO. Quando due o più proposizioni coordinate richiedono un termine comune, ma con diversa preposizione, è regola ripetere quel termine mediante un pronome [...]; p. es. *Io amo i virtuosi uomini e volentieri a quelli mi accosto*; e non già: *io amo e volentieri mi accosto ai virtuosi uomini*. Pur sovente questa regola è trascurata, e puossi fare talvolta, purchè la chiarezza non ne patisca. *Ti avvisano col riprendere e dir male di ogni tua operazione* (invece di *col riprendere ogni tua operazione e dirne male*). Gelli [S1881: 422].

Quando due o più verbi in una prop. composta richiedono un termine comune, ma con preposizioni diverse, bisogna ripetere quel termine mediante un pronome; p. es. *Io amo i virtuosi uomini e volentieri a quelli mi accosto*; e non già: *io amo e volentieri mi accosto ai virtuosi uomini*. Pur sovente questa regola è trascurata, e puossi fare talvolta, purchè la chiarezza non ne patisca. *Ti avvisano col riprendere e dir male di ogni tua operazione* (invece di *col riprendere ogni tua operazione e dirne male*) [S1882: 148].

In S1891 il grammatico da una parte rende l'indicazione principale più trasparente (introducendo, nella definizione del fenomeno, il riferimento al complemento) e più completa (specificando che anche una «particella pronominale o avverbiale», cioè un pronome clitico, può svolgere il medesimo compito di un pronome personale tonico o di un dimostrativo); dall'altra, riporta l'infrazione alla regola in corpo tipografico minore accostandola (per offrire, diciamo così, un appiglio alla comprensione degli scolari) alla figura dell'anacoluto³⁰:

Quando due o più verbi in una proposizione composta **avrebbero per complemento** una medesima parola ma con preposizioni diverse, bisogna supplire a quella parola con un pronome **o particella pronominale o avverbiale**; p. es. *Io amo i virtuosi uomini e volentieri a quelli mi accosto o mi ci accosto*; e non già: *io amo e volentieri mi accosto ai virtuosi uomini*.

Per figura di anacoluto si trova non curata questa regola. P. es. *Ti avvisano col riprendere e dir male di ogni tua operazione* (invece di *col riprendere ogni tua operazione e dirne male*) [S1891: 115; grassetto mio].

Il terzo esempio che riporterò concerne il paragrafo dedicato agli usi particolari del presente indicativo. La casistica di S1881 prevede cinque tipi (accompagnati da un

³⁰ Fenomeno, quest'ultimo, di cui Fornaciari in S1881: 460-461 offre (come è stato rilevato da Holtus, 1986: 5-6) una descrizione quasi moderna: «SOGGETTO ASSOLUTO. Vi è nella nostra lingua (e più nel parlare improvviso, che nello scritto) un modo di costruire irregolare, per cui il pensiero fondamentale, e, quasi direi, il soggetto ideale di una o più proposizioni vien posto in principio del periodo, come assoluto e indipendente; e ad esso poi, per mezzo di pronomi dimostrativi e personali, si riferiscono quelle [...]. I Veneziani, *se si considera i progressi loro, si vedrà quelli sicuramente e gloriosamente avere operato, mentre che fecion (fecer) guerra, i loro proprii* ecc. Machiavelli». Peraltro il grammatico specifica subito che «questo costrutto (a cui può ridursi anche la *duplicazione dell'oggetto* [cioè la dislocazione a sinistra]) è un caso della figura detta *anacoluto* o *incoerenza*, e non si può usare che qualche rara volta e con grandissimo avvedimento, dovendosi, per regola generale, sostituire a quel soggetto assoluto un complemento avverbiale retto da *quanto a* ecc. o una propos. subordinata *per ciò che riguarda il* ecc. *in quanto spetta a* ecc.». E cfr. ora Poggioni, 2018: 433.

elevato numero di esempi): presente gnomico, presente «onnitemporale»³¹, presente «intemporale»³², presente storico, presente *pro futuro*³³:

L'uso del presente però si estende anche ai seguenti casi:

a indicare cose e fatti che durano sempre, o che si riferiscono ugualmente al passato, al presente, al futuro. Quindi le sentenze, i precetti, le considerazioni astratte di qualunque genere, adoperano il presente [...] *Le tribolazioni aguzzano il cervello*. Manzoni:

per citare le parole o le opinioni di uomini celebri: *S. Gregorio* scrive che fu un sant'uomo che ebbe nome *Costanzo*. Passavanti [...]:

nelle rubriche, ove si dà il sommario della narrazione contenuta in un capitolo, e anche nel fare un sunto di qualche racconto o dramma, o nell'esaminarne, per istudio, le particolarità. *Pietro Boccamazza* si fugge con *l'Agnolella*: trova *ladroni*: la giovane fugge per una selva, ed è condotta ad un castello [...] Boccaccio [...]:

invece del passato remoto, quando il racconto diventa descrizione e mira a porre sotto'occhio le minute circostanze del fatto. Questo presente si chiama *presente storico*. [...] *Picchiò pian piano con intenzione di dirsi un pellegrino smarrito, che chiedeva ricovero* [...]. *Nessuno* risponde: *ripicchia un po' più forte; nemmeno un zitto*. Allora va a chiamare un terzo malandrino [...] Manzoni:

invece del futuro, quando si vuole esprimere un fatto con maggior certezza, p. es. *io parto stasera per Roma* [...] [S1881: 171-172].

Minimi, e sempre migliorativi (in specie nel caso del presente *pro futuro*), gli interventi in S1882 (in cui il numero degli esempi viene, come al solito, drasticamente ridotto): «per citare le parole o le opinioni di uomini celebri» (S1881) > «per citare parole od opinioni che si trovano ne' libri» (S1882: 80); «invece del futuro, quando si vuole esprimere un fatto con maggior certezza» (S1881) > «invece del futuro, quando si vuole esprimere una ferma risoluzione, e dare un fatto come imminente» (S1882: 81). Quanto a S1891, metterà conto segnalare, più che un minimo ritocco al presente acronico («a indicare cose e fatti che durano sempre [...]. Quindi le sentenze, i precetti, le considerazioni astratte di qualunque genere, adoperano il presente» S1881 e S1882 > «a indicare fatti che durano sempre [...]; come nelle sentenze, precetti, considerazioni generali di qualunque specie» S1891: 63), soprattutto l'aggiunta (in seconda posizione) di una sesta fattispecie, quella del presente abituale o iterativo: «a dinotare abitudine: p. es. *ogni sera faccio un quarto d'ora di lettura* (cioè, *soglio fare*)» (S1891: 63).

L'ultima evenienza che vorrei analizzare nel presente contributo si ha quando l'evoluzione della descrizione di un certo fenomeno attraverso le tre edizioni non è lineare; cioè a dire che il grammatico dapprima si allontana in S1882 dal testo di partenza, per poi recuperarne il dettato (almeno in parte) in S1891. Citerò per primo il caso della sintassi del gerundio, ancora ai giorni nostri un punto critico nella didattica della grammatica italiana. Osserva infatti Serianni (2010: 74-75):

³¹ Si tratta di un uso non deittico del presente per «riferimenti ad affermazioni altrui, viste non nell'atto contingente dell'affermare, ma nel loro valore permanente, per cui *dice* ha il valore stativo di *è / sta detto, scrive di sta scritto*, ecc.»: Bertinetto, 2001: 65.

³² L'uso non deittico del presente «intemporale» è normale, fra l'altro, per «sommari di una narrazione, didascalie e avvertenze di scena, commenti a un testo, istruzioni per l'uso, ecc.»: Bertinetto, 2001: 64.

³³ Cfr. Bertinetto, 2001: 63-71.

Chi abbia anche una mediocre esperienza di scritture acerbe sa che la corretta sintassi del gerundio, in particolare il vincolo di coreferenzialità col verbo della reggente [...], è una delle più tipiche mende. È difficilmente spiegabile, dunque, il fatto che i nostri manuali o rinuncino addirittura a illustrare questo punto oppure ne trattino solo di passata, quasi sempre a proposito della causale implicita.

Quasi un'intera pagina, con dovizia di esempi sia d'autore sia fittizi, è dedicata da Fornaciari all'argomento in *S1881*:

IL GERUNDIO INDIPENDENTE o ASSOLUTO comprende una proposizione avverbiale (per lo più di tempo o di causa) affatto sciolta grammaticalmente dalla proposizione principale. Il soggetto, quando vi è, si pospone sempre al gerundio, e se fosse un pronome di doppia forma, si adoperano nella prima e seconda persona le forme soggettive *io, tu*; nella terza persona anche le oggettive (*lui, lei, loro*) (*io, tu, egli* ecc.). Veggendolo *io consumare, il mio duro proponimento si sarebbe piegato*. Bocc. [...] *Io avea già i capelli in mano avvolti. E tratto glien avea più d'una ciocca Latrando lui con gli occhi in giù raccolti*. Dante [...]. Nei verbi impersonali e quando l'azione significata dal gerundio non venga riferita a nessuno in particolare, il gerundio assoluto manca di soggetto, p. es. *lo farò volentieri, occorrendo* (cioè, se occorrerà) p. es. *Generalmente parlando, gli uomini sono avversi alla fatica. – Volgarmente giudicando, l'andare al patibolo è la peggiore delle morti*. Pellico [*S1881*: 219-220].

Certo più concisa, ma anche indubbiamente meno produttiva e aggiornata dal punto di vista didattico appare la descrizione del fenomeno in *S1882*:

In costruzione assoluta. Il soggetto, quando vi è, si pospone sempre al gerundio, e se fosse un pronome di doppia forma, si adoperano regolarmente le forme soggettive (*io, tu, egli* ecc.). Veggendolo *io consumare, il mio duro proponimento si sarebbe piegato* [...].

Si usa anche impersonalmente, p. es. *lo farò volentieri, occorrendo* (cioè, se occorrerà) [*S1882*: 100].

Le ragioni per le quali ho parlato qui di una descrizione «meno produttiva e aggiornata dal punto di vista didattico» sono le seguenti: in primo luogo perché l'autore non spiega che cosa intenda per gerundio «in costruzione assoluta» dando per acquisito un concetto certo non intuitivo per gli scolari, laddove in *S1881* aveva parlato di «una proposizione avverbiale (per lo più di tempo o di causa) affatto sciolta grammaticalmente dalla proposizione principale»; in secondo luogo perché in *S1882* vengono prescritte solo le forme pronominali soggettive (e infatti tra i vari esempi cassati vi è anche quello dantesco: «*Latrando lui con gli occhi in giù raccolti*»), mentre in *S1881* erano state ammesse «nella terza persona anche le oggettive (*lui, lei, loro*)». Vediamo infine che cosa accade in *S1891* (dove gerundio e participio vengono trattati insieme). Accade che Fornaciari sembra tornare sui propri passi, ovvero sui passi di *S1881*. Da un lato viene infatti recuperata, nonché resa più chiara ed esplicita, la definizione di gerundio assoluto: «Il participio e il gerundio si usano anche *assolutamente*, cioè in modo indipendente dal soggetto della proposizione principale. Ciò avviene

quando si riferiscono (almeno grammaticalmente) ad un altro soggetto, che regolarmente si pospone loro»; dall'altro, riproponendo l'esempio dantesco³⁴, il grammatico torna a considerare ammissibili anche le forme pronominali oggettive, sebbene specifichi che «si preferiscono le forme soggettive» (mentre in S1881 le due opzioni per la 3^a persona sembrerebbero equivalenti). Rispetto alla contrazione rilevata in S1882, il paragrafo sul gerundio assoluto di S1891 si espande di nuovo e torna sostanzialmente alla forma originaria di S1881; ma di conseguenza, per rispettare le solite esigenze editoriali, occorre tagliare altrove: a venire sacrificato sarà tutto il capoverso relativo all'uso impersonale del gerundio assoluto. Ecco dunque come si presenta il brano in questione di S1891:

Il participio e il gerundio si usano anche *assolutamente*, cioè in modo indipendente dal soggetto della proposizione principale.

Ciò avviene quando si riferiscono (almeno grammaticalmente) ad un altro soggetto, che regolarmente si pospone loro [...].

Se il soggetto delle proposizioni assolute è un pronome personale; [...] col gerundio si preferiscono le forme soggettive, ma si possono anche usare le oggettive, specialmente nella 3^o persona. P. es. *Io gli avea già i capelli in mano avvolti, E tratti gliene avea più d'una ciocca, Latrando lui con gli occhi in giù raccolti* [S1891: 78-79].

Qualcosa di simile a ciò che abbiamo appena visto a proposito del gerundio assoluto si verifica anche in un paragrafo dedicato all'espressione del pronome personale soggetto³⁵. Confrontiamo, per cominciare, i testi delle prime due edizioni:

Le forme soggettive dei pronomi personali si omettono per lo più davanti al verbo, ove però la chiarezza o la forza del discorso non le richiedano. Si adoperano quindi necessariamente:

quando si vuol richiamare l'attenzione d'una persona, a cui rivolgiamo il discorso in forma non imperativa;

quando il soggetto deve distinguersi da altre persone o contrapporsi loro in qualche modo;

quando la persona di un tempo del verbo è uguale ad un'altra, onde potrebbe venirne equivoco; come può accadere nell'imperf. indicativo e nel presente del soggiuntivo;

avanti ad un verbo tolto per ellissi [S1881: 54; seguono numerosi esempi che illustrano tutti e quattro i casi].

I pronomi personali si esprimono di necessità solo quando il soggetto deve distinguersi da altre persone o contrapporsi loro in qualche modo; o quando la persona di un tempo del verbo è uguale ad un'altra, onde potrebbe venirne equivoco; o avanti ad un verbo tolto per ellissi [S1882: 26-27; seguono esempi, ridotti rispetto a S1881, che illustrano i tre casi].

Nel passaggio da S1881 a S1882 il paragrafo subisce un robusto rimaneggiamento che è consistito nell'eliminazione, nell'ordine: 1) della norma preliminare che dà conto della natura *pro-drop* dell'italiano: «Le forme soggettive dei pronomi personali si

³⁴ Che viene citato in una lezione più corretta rispetto a quella di S1881.

³⁵ Su cui cfr. almeno Palermo, 1997.

omettono per lo più davanti al verbo, ove però la chiarezza o la forza del discorso non le richiedano»; 2) della prima delle quattro fattispecie elencate in cui è necessario adoperare il pronome personale soggetto: «quando si vuol richiamare l'attenzione d'una persona, a cui rivolgiamo il discorso in forma non imperativa»; 3) della casistica che illustra il terzo caso di obbligo di espressione del pronome: «quando la persona di un tempo del verbo è uguale ad un'altra, onde potrebbe venirne equivoco; *come può accadere nell'imperf. indicativo e nel presente del soggiuntivo*» (corsivo mio). Ed ecco infine come si presenta il paragrafo di cui ci stiamo occupando in S1891:

Il pronome personale generalmente si lascia sottinteso dinanzi alle persone de' verbi; p. es. *leggo, scrivi, parla* ecc. *Pietro quando parla, incanta*. Bisogna però esprimerlo quando stia in contrasto o corrispondenza con altro soggetto, o quando una persona possa confondersi con un'altra [S1891: 28; seguono tre esempi che illustrano i due casi].

Se per un verso viene qui opportunamente recuperata (in forma sintetica) la norma preliminare di S1881, nonché corredata per la prima volta di brevi esempi: «Il pronome personale generalmente si lascia sottinteso dinanzi alle persone de' verbi; p. es. *leggo, scrivi, parla* ecc. *Pietro quando parla, incanta*»; per l'altro, prosegue l'opera di potatura della casistica inerente all'obbligo di espressione del pronome soggetto: sopravvivono pertanto solo le due fattispecie ritenute più importanti, che divengono più brevi ma anche meno trasparenti dal punto di vista didattico (specialmente la seconda): 1) «quando il soggetto deve distinguersi da altre persone o contrapporsi loro in qualche modo» (S1881, S1882) > «quando stia in contrasto o corrispondenza con altro soggetto» (S1891); 2) «quando la persona di un tempo del verbo è uguale ad un'altra, onde potrebbe venirne equivoco; *come può accadere nell'imperf. indicativo e nel presente del soggiuntivo*» (S1881) > «quando la persona di un tempo del verbo è uguale ad un'altra, onde potrebbe venirne equivoco» (S1882) > «quando una persona possa confondersi con un'altra» (S1891). Insomma, si potrebbe dire che la coperta è sempre troppo corta: se si vuole riprendere in S1891 indicazioni che si erano eliminate in S1882, occorre poi di necessità compendiare ulteriormente altrove, anche a scapito (talora) della perspicuità del testo (ragion per cui diventano sempre più imprescindibili l'ausilio degli esempi e il ruolo dell'insegnante).

3. CONCLUSIONE

Veniamo a qualche rapida considerazione conclusiva. Certamente non facciamo fatica a credere alle parole di Fornaciari quando nella *Prefazione* a S1882, che abbiamo citata in apertura, definisce una «non agevole nè grata fatica» l'operazione di ridurre di quasi due terzi la mole della *Sintassi italiana dell'uso moderno* adattandola per le scuole secondarie. E pur tuttavia, stando all'analisi comparata degli esempi che si sono illustrati in questa sede e, soprattutto, dopo una lettura integrale di S1881, S1882 e S1891, ci pare di poter affermare che il grammatico sia riuscito – non sempre, è vero, ma molto spesso sì – a coniugare gli aspetti di modernità e novità del suo capolavoro grammaticale con le istanze di semplicità e chiarezza espositiva di testi pensati appositamente per l'insegnamento nelle scuole secondarie. È ovvio che Fornaciari sia stato costretto a fare

delle scelte, talora dovendo anche sacrificare fenomeni e aspetti che in *S*1881 erano stati affrontati con un approccio avanzato e innovativo, come ad esempio nei casi – che abbiamo analizzato – dell'uso della virgola con le frasi relative, della tematizzazione del soggetto, dell'omissione dei connettivi interfrasali. Tuttavia ci sembra significativo che nella maggior parte delle circostanze sono proprio le parti meno tradizionali di *S*1881, come abbiamo visto, a essere mantenute o addirittura ampliate e perfezionate, dal punto di vista didattico, in *S*1882 e *S*1891³⁶.

Del resto a Fornaciari, già all'epoca della pubblicazione di *S*1882, non faceva certo difetto né l'esperienza né la competenza nell'ambito delle grammaticografie scolastiche, sotto il profilo sia operativo – se così possiamo dire – sia politico: ci riferiamo al fatto che egli non solo, come si è già ricordato, aveva insegnato (e insegnerà) italiano per molti anni (dal 1860 al 1893) in vari licei toscani (Pistoia, Lucca, Firenze), ma era stato altresì una figura non secondaria nel panorama della politica linguistica italiana per la scuola. Come è stato ricordato da Raicich (1966: 124), era naturale, all'indomani della relazione di Manzoni al ministro Broglio, che allo scopo di diffondere una lingua unitaria sul territorio italiano ci si affidasse a personalità di riferimento che possedessero due requisiti fondamentali: essere d'origine toscana e avere esperienza d'insegnamento nella scuola. Ecco dunque spiegato il motivo per il quale, per tutto il decennio che va dal 1870 al 1880, proprio due maestri toscani, Isidoro del Lungo e il nostro Fornaciari, «furono un po' i consiglieri ministeriali per la stesura dei programmi di italiano»³⁷.

Nel 1874 Graziadio Isaia Ascoli aveva scritto un'acuta *Relazione* sul secondo tema proposto al IX Congresso Pedagogico Italiano tenutosi a Bologna: «L'insegnamento teorico della lingua mediante la grammatica è opportuno nelle scuole elementari? Ammesso che si riconosca tale, non sarebbe però conveniente riservarlo al corso superiore?». La *Relazione* ascoliana, «dopo aver contestato, almeno per la situazione italiana, l'opportunità dell'indicazione antigrammaticale e spontaneista del Grimm»³⁸, svolgeva una lucidissima difesa del «lavoro di comparazione continua» tra dialetto e lingua nel processo di educazione linguistica e di sviluppo delle facoltà intellettive dei discenti dialettofoni, evidenziando come, da questo punto di vista, fosse necessario non generare discriminazione alcuna fra coloro che studiavano alle elementari per poi proseguire il percorso scolastico e coloro che invece erano destinati a non proseguire gli studi. A conclusione delle sue riflessioni sull'imprescindibilità dell'insegnamento grammaticale anche nelle scuole elementari, Ascoli faceva una considerazione generale

³⁶ Sembrerebbe quindi che Fornaciari abbia cercato di non farsi influenzare troppo dalla natura stessa del libro di grammatica, che «mantiene ancora oggi alcuni difetti strutturali, legati non solo alla forza d'inerzia, ma anche all'intento – espressamente raccomandato dai committenti editoriali – di non discostarsi dalla tradizione per non turbare l'orizzonte d'attesa di molti insegnanti, rischiando di compromettere le adozioni»: Seriani, 2010: 61.

³⁷ Raicich, 1966: 124. Fra l'altro, possediamo due interessanti relazioni del 1880 (supervisionate da Carducci) di quella che veniva scherzosamente chiamata «la ditta Fornaciari-Del Lungo» sui libri di testo d'italiano (grammatiche, dizionari, antologie, classici, ecc.) nei ginnasi e nei licei: da esse «emerge soprattutto il carattere culturalmente moderato, la prudenza dei relatori di fronte ad autori la cui morale e la cui filosofia paresse sul piano educativo maestra di disperazione e di immoralità»: Raicich, 1966: 148. Sempre secondo Raicich, 1966: 150-151 in queste relazioni «non solo c'è esplicita diffidenza verso testi ed autori di più mordente impegno quali appunto Machiavelli, Leopardi, De Sanctis, ma anche [...] c'è una certa esitazione nel proporre un diverso canone linguistico, e di conseguenza un recupero della vecchia scuola». Sul Manzoni di Fornaciari si veda almeno Polimeni, 2011: 153-158 e 172-177.

³⁸ Raicich, 1966: 93.

di ordine senz'altro pedagogico (e dunque estensibile anche ai gradi superiori del sistema scolastico):

Lo studio di rendere tutto facile, la paura degli effetti che lo sforzo della mente possa portar seco, sono, senza alcun dubbio, due moventi molto salutarî. Se non che, tra molti pedagoghi, e italiani e stranieri, ma forse italiani in ispecie, quello studio e quella paura tendono oggidì a risolversi in accorgimenti e in precetti, squisiti quanto si vuole, ma eccessivi e perciò pericolosi. Si potrà io credo, arditamente affermare, che gl'ingegni ben temprati profittan d'ogni difficoltà che loro si opponga, e persino, o anzi in ispecie, delle difficoltà in cui li avviluppino i metodi più o men barbari degli insegnamenti che son loro impartiti. Or chi volesse da ciò inferire, che i cattivi metodi o le difficoltà accumulate giovino alla scuola, trarrebbe di certo, come ognun vede, la più storta conseguenza che immaginar si possa; poichè, a tacer d'altro, con simili principii si andrebbe a quel tipo di scuola, che esclude i deboli e i mediocri, per non serbare che i forti. Ma guardiamoci anche bene da una scuola così delicata, che assonni i forti e intorpidisca i mediocri e faccia della debolezza il livello comune³⁹.

Allora si potrebbe anche dire, a conclusione dei nostri carotaggi sulle *Sintassi*, che Fornaciari abbia provato e in parte sia riuscito – pur con tutti i limiti del caso che si sono visti – a elaborare un modello d'insegnamento della sintassi italiana per i ginnasi e i licei che mettesse a frutto, per quanto possibile, i traguardi di scientificità e modernità raggiunti in 1881, essendo forse anche il nostro grammatico persuaso, come Ascoli, che ci si debba guardare «da una scuola così delicata, che assonni i forti e intorpidisca i mediocri e faccia della debolezza il livello comune».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bertinetto P. M. (2001), "Il verbo", in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., il Mulino, Bologna, nuova ed., vol. II, pp. 13-161.
- Catricalà M. (1995), *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Cella R. (2018), "Grammatica per la scuola", in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. IV. Grammatiche*, Carocci, Roma, pp. 97-140.
- Cordin P., Calabrese A. (2001), "I pronomi personali", in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., il Mulino, Bologna, nuova ed., vol. I, pp. 549-606.
- D'Achille P., Proietti D., Viviani A. (2005), "La frase scissa in italiano: aspetti e problemi", in Korzen I., D'Achille P. (a cura di), *Tipologia linguistica e società. Considerazioni inter- e intralinguistiche*, due giornate italo-danesi di studi linguistici (Roma, 27-28 novembre 2003), Cesati, Firenze, pp. 249-279.

³⁹ Raicich, 1981: 431.

- De Roberto E. (2018), «La frase semplice», in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. IV. Grammatiche*, Carocci, Roma, pp. 357-399.
- Egerland V., Cardinaletti A. (2010), «I pronomi personali e riflessivi», in Salvi G., Renzi L. (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, 2 voll., il Mulino, Bologna, vol. I, pp. 401-467.
- Ferrari A. (2018), «Punteggiatura», in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. IV. Grammatiche*, Carocci, Roma, pp. 169-202.
- Fornaciari G. (1919), *Raffaello Fornaciari (1837-1917): cenni biografici e bibliografici*, Ariani, Firenze.
- Fornaciari R. (1879), *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Sansoni, Firenze⁴⁰.
- Fornaciari R. (1881), *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Sansoni, Firenze.
- Fornaciari R. (1882), *Grammatica italiana dell'uso moderno compendiata e accomodata per le scuole*, Sansoni, Firenze [parte prima: *Etimologia*; parte seconda: *Sintassi*].
- Fornaciari R. (1884), *Grammatica italiana dell'uso moderno compendiata e accomodata per le scuole*, 2^a ed. con molte correzioni, Sansoni, Firenze [parte prima: *Etimologia*; parte seconda: *Sintassi*].
- Fornaciari R. (1886), *Grammatichetta della lingua italiana ad uso delle scuole elementari*, Sansoni, Firenze.
- Fornaciari R. (1891), *Grammatica italiana dell'uso moderno compendiata e accomodata per le scuole*, 3^a ed. in gran parte rifatta, Sansoni, Firenze [parte prima: *Etimologia*; parte seconda: *Sintassi*].
- Fornaciari R. (1897), *Breve grammatica della lingua italiana ad uso delle scuole complementari*, Sansoni, Firenze.
- Fornaciari R. (1913), *Grammatica italiana dell'uso moderno compendiata e accomodata per le scuole secondarie*, 7^a ed. corredata di opportuni esercizi, Sansoni, Firenze [parte prima: *Grammatica semplice*; parte seconda: *Sintassi*].
- GDLI, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Battaglia S., 21 voll., UTET, Torino, 1961-2002.
- Holtus G. (1986), «Ordine delle parole, messa in rilievo e segmentazione nella grammaticografia italiana», in Stammerjohann H. (a cura di), *Tema-Rema in Italiano*, Symposium, Frankfurt am Main (26/27-4-1985), G. Narr, Tübingen, pp. 1-14.
- Morgana S., Polimeni G. (2013), «Insegnare l'italiano agli italiani», in Lacaia C. G., Fugazza M. (a cura di), *L'istruzione secondaria nell'Italia unita*, FrancoAngeli, Milano, pp. 103-125.
- Nencioni G. (1974), «Presentazione», in Fornaciari R., *Sintassi italiana dell'uso moderno*, ristampa anastatica dell'ed. 1881, Sansoni, Firenze, pp. v-xxvii.
- Nencioni G. (1989), «Costanza dell'antico nel parlato moderno» [1^a ed. 1987], in Id., *Saggi di lingua antica e moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 281-299.
- Palermo M. (1997), *L'espressione del pronome personale soggetto nella storia dell'italiano*, Presentazione di Serianni L., Bulzoni, Roma.
- Panunzi A. (2011), «scisse, frasi», in Simone R. (dir., con la collaborazione di Berruto G. e D'Achille P), *Enciclopedia dell'Italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma, vol. II, pp. 1284-1287: [http://www.treccani.it/enciclopedia/frasi-scisse_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/frasi-scisse_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/)

⁴⁰ La seconda edizione del 1882 è consultabile all'indirizzo:
<https://archive.org/details/grammaticaitalia00fornuoft>

- Patota G. (1993), «I percorsi grammaticali», in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, 3 voll., Einaudi, Torino, vol. I (*I luoghi della codificazione*), pp. 93-137.
- Poggiogalli D. (2018), «Sintassi del periodo», in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. IV. Grammatiche*, Carocci, Roma, pp. 401-436.
- Polimeni G. (2011), *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano.
- Proietti D. (1997), «Fornaciari, Raffaello», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma, vol. 49, pp. 66-70:
[http://www.treccani.it/enciclopedia/raffaello-fornaciari_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/raffaello-fornaciari_(Dizionario-Biografico)/)
- Raicich M. (1966), «Questione della lingua e scuola (1860-1900)», in Raicich M. (1981), pp. 85-169.
- Raicich M. (1981), *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, in Appendice Ascoli G. I., *Relazione al IX Congresso Pedagogico Italiano (Bologna 1875)*, Nistri-Lischi, Pisa.
- Raicich M. (1996), «I libri per le scuole e gli editori fiorentini del secondo Ottocento» [1^a ed. 1983], in Id., *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*, Archivio Guido Izzi, Roma, pp. 43-88.
- Schultz F. (1870a), *Piccola grammatica latina*, nuova ed. autorizzata riveduta sull'undecima orig. da R. Fornaciari, Loescher, Torino.
- Schultz F. (1870b), *Esercizi per la grammatica latina*, tradotti sulla 7^a ed. orig. col consenso dell'autore da R. Fornaciari, Loescher, Torino-Firenze.
- Schultz F. (1870c), *Raccolta di temi per l'esercizio della sintassi latina*, tradotta sulla 4^a ed. orig. col consenso dell'autore da R. Fornaciari, Loescher, Torino-Firenze.
- Serianni L. (1989), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Castelvechi A., UTET, Torino.
- Serianni L. (1990), «Il secondo Ottocento», in Bruni F. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, il Mulino, Bologna.
- Serianni L. (2010), *L'ora d'italiano. Scuola e materie umanistiche*, Laterza, Roma-Bari.
- Sgroi S. C. (2010), «condizionale», in Simone R. (dir., con la collaborazione di Berruto G. e D'Achille P), *Enciclopedia dell'Italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma, pp. 260-262:
[http://www.treccani.it/enciclopedia/condizionale_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/condizionale_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/)
- Tesi R. (1989-1990), «Pluralità di stili e sintassi del periodo nelle *Operette morali* di Giacomo Leopardi», in *Lingua Nostra*, L, pp. 33-56 e 117-20; LI, pp. 9-13 e 41-47.